

APPUNTAMENTI

A INOS BIFFI IL «D'AQUINO»
 È Inos Biffi il vincitore del Premio internazionale Tommaso d'Aquino, la cui consegna avverrà il 9 marzo ad Aquino (Fr) nella chiesa di Santa Maria della Libera, durante le celebrazioni del «Dottore angelico» - che nella diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo ricorrono il 7 marzo. Nella stessa occasione saranno premiati i giovani vincitori del concorso internazionale «Veritas et Amor», iniziativa del Circolo San Tommaso d'Aquino. Monsignor Biffi, teologo di fama internazionale, è profondo conoscitore e interprete del pensiero di san Tommaso, e ne è anche divulgatore affidabile, con un linguaggio chiaro e accessibile a tutti. Il premio in passato è andato al cardinale Gianfranco Ravasi e al filosofo del diritto John Finnis.

CULTURA
E SOCIETÀ



la recensione

Leconomista Bruni:
monasteri, le staminali
del buon capitalismo

DI LUCA MIELE

Come uscire dalla crisi tentacolare che ha investito il nostro tempo? La ricetta c'è ed è inscritta nel dna italiano, in quel patrimonio simbolico e culturale che costituisce ancora oggi «un'eccezione». Per riattivarlo però bisogna disoccludere - è l'invito di Luigi Bruni - le «prime radici» della via italiana alla cooperazione. L'economista rintraccia nella storia del capitalismo una sorta di biforcazione. È il momento in cui il mercato si stacca dall'economia civile, ne annulla la carica eversiva, strutturandosi attorno al principio della competitività e relegando ai margini quello su cui si sorreggeva l'economia civile, la cooperazione. Questa frattura è stata accompagnata da un vizio ideologico: la nascita della società civile viene ascritta al solo pensiero anglosassone, il cui principale merito sarebbe aver eretto l'argine della libertà contro l'invasione dello Stato. Ma in realtà, scrive Bruni, «la storia è più complessa»: esiste un altro movimento che non si è nutrito delle stesse rigide ripartizioni e del quale il cooperativismo è l'esito finale. Ma quanto sono antiche le sue radici? Il lavoro di Bruni le rintraccia nel duplice movimento dei liberi comuni e dei monasteri, «i grandi protagonisti dell'invenzione del civile». I monasteri, in particolare, «furono autentiche cellule staminali del tessuto europeo, che lo rigenerarono brano dopo brano». Fu l'effetto combinato della rivoluzione cristiana e di quella commerciale che dette nuova linfa alla radice romana, trasformò la polis - vincolo di soli uguali basato sul fondamento etnico - nella civitas, fondata sull'istituto della cittadinanza. Altro tratto qualificante dell'economia civile fu il «meticciato», «l'assenza di confini tra il civile, il religioso, l'artistico, l'etico, l'economico». Questo lungo processo di incubazione non si sarebbe potuto compiere senza l'apporto della scuola napoletana del '700 («Dire economia civile significa dire Napoli»). Mentre la tradizione inglese si trincerava dietro l'egoismo del singolo, la via italiana declinava l'economia «come scienza del bene vivere sociale»; mentre la prima si arrestava al tornaconto individuale, la seconda annetteva all'economia la categoria della pubblica felicità. Il bene (economico) insomma non è tale se non è relazionale, condiviso, comunitario. Il salto non è da poco perché istituisce un «legame profondo tra felicità e fraternità civile» ed è proprio la fraternità il fondamento della cooperazione. Ma se questa è la storia della vita italiana, quale il suo futuro? Essa conserva oggi la sua carica eversiva o l'effetto propulsivo si è esaurito? Per Bruni il futuro passa attraverso il rilancio dei suoi pilastri: la fraternità, il patto, la gratuità, il lavoro.

Luigi Bruni

LE PRIME RADICI

La via italiana alla cooperazione e al mercato

Il Margine. Pagine 240. Euro 16,00

l'analisi

La bruciante
grandezza del poeta
abruzzese non può
impedire di vedere
in lui un esponente
(forse il migliore
e il più sincero)
della decadenza
di una civiltà che ha
perso il suo centro

DI DAVIDE RONDONI

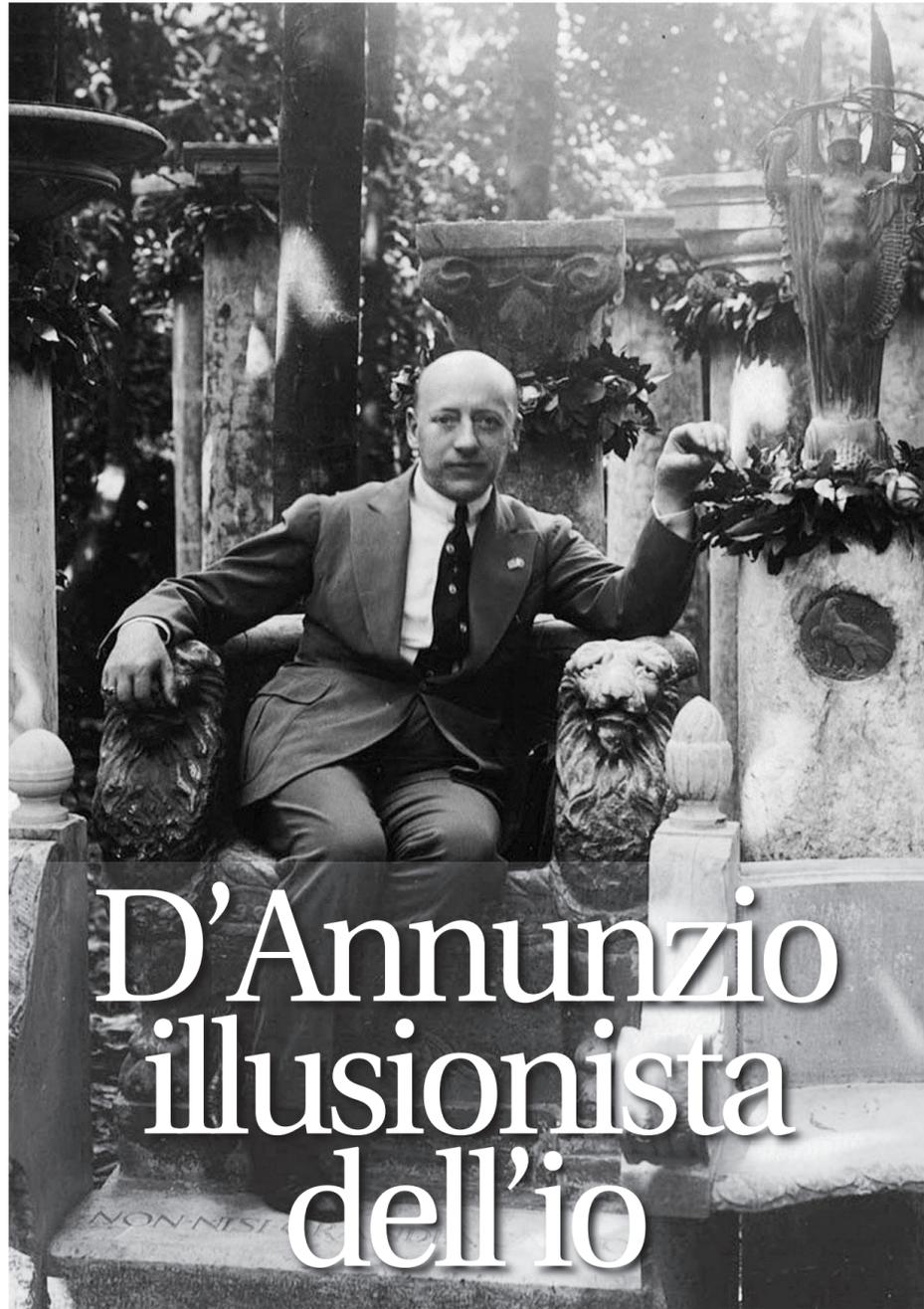
Tra seduzione e orrore, D'Annunzio è stato uno dei grandi tragici del Novecento. Ora che ci si appresta a ricordarne opere e figura - impendibile figura - ci toccherà calare nuovamente nella sua gran fornace. Perché il modesto avvocaticchio abruzzese è tra coloro che espansero all'inverosimile il gusto un po' retrò e collezionista, il tipico stile che troviamo in ogni studio avvocatesco che espone con qualche sussiego targhe e diplomi. Come dire: «Vede, io sono qualcuno, qualcosa». E lui espanso prodigiosamente questa necessità di dire: ecco, sono qualcosa. Con scrupolo e coraggio. Diventando - insieme e apparentemente all'opposto di Pascoli - l'interprete italiano di valore mondiale di quel movimento che si chiama decadentismo, una sigla sotto cui possiamo mettere da Rilke a Kafka, a Wilde. Si dovrà infine mettere Gabriel Musico al pari di quei geni. Non fu da meno. Solo una pigrizia malevola impedisce in Italia di riconoscerne la bruciante grandezza. E dunque occorre chiedersi: cosa decade in quel che chiamiamo "decadentismo"? Che cosa cede? Cosa si fa febbrile e debole? E si sfarina in noi, negli uomini e donne di quell'inizio di secolo che sono ancora sagoma su cui distende i suoi sterili miasmi molta della nostra cultura? Che cosa si fa fosforescente, decadendo da uno stato di sostanza a puro alone, riverbero? Ciò che decade come se si trovasse dopo una grande fatica o esaurimento è: il nucleo della persona. Quel che chiamiamo "io".

L'artista è il meraviglioso becchino,
il misterioso sacerdote che modella
una parola magniloquente
per nascondere il vuoto
Per questo l'«Imaginifico» è stato
uno dei massimi tragici del '900

dell'epoca. L'inconsistenza dell'io diventa l'imbuto in cui ogni cosa precipita - in modo soave, grazie alla mediazione

dell'artista, meraviglioso becchino, incantevole sacerdote. Epoca che consacra una nuova maiuscola per l'Artista, dopo le variazioni sul tema del Divo rinascimentale e dell'io Totale romantico. La maiuscola del Re del decadere, dello specialista dell'estenuazione. L'artista assicura che il vuoto lasciato dall'io sia avvertito in modo "patetico" (Pascoli) o in modo "teatrale" (D'Annunzio). Così che il decadimento, il farsi

vuoto, la perdita dell'io sia sopportabile e come ogni autentica tragedia possa ottenere dai grandi artisti un risarcimento in preziosità. L'artisticità, dunque, proprio nell'epoca di cui D'Annunzio è Vate e sacerdote, arriva alla sua consacrazione massima. Si badi: l'artisticità, non l'arte, ovvero, se così si può dire, non l'opera in sé, ma il suo alone di "estraneità", di tecnica misterica, di eccezione, di verità



D'Annunzio
illusionista
dell'io

ANNIVERSARI

5 euro per il volo su Vienna

Arriva da Pescara - sua città natale - la richiesta di dedicare al sommo poeta abruzzese Gabriele D'Annunzio una moneta da 1, 2 o 5 euro in occasione del 150° della sua nascita, che ricorrerà il 12 marzo prossimo; la proposta è stata presentata al Consiglio comunale del capoluogo abruzzese dal politico e scrittore Licio Di Biase. Sempre quest'anno sarà ricordato il 75° anniversario della morte del Vate, avvenuta il 1° marzo 1938, e la doppia ricorrenza ha dato l'occasione per dedicate a D'Annunzio il prossimo Salone Internazionale del Libro di Torino. Tra le altre iniziative dell'«anno dannunziano»: una mostra a Trento (Museo dell'aeronautica «Caproni») sulle imprese del poeta volante.

Gabriele D'Annunzio
(1863 - 1938)
in una delle sue
innumerevoli
pose fotografiche

diversa da quanto appare. E tanto più viene rivendicata la coincidenza tra arte e vita nell'artista tanto più egli si separa dalla società. D'Annunzio porta a compimento il tragico tragitto del decadimento dell'io che si esprime nel paradosso di una sua gloria museificata, teatro di un alone, degli apparati, delle protesi. Perché al centro è il vuoto, non c'è fiato.

Per questo, in un crescendo fantastico e tremendo, è necessaria la trasformazione dell'artista in personaggio - il quale usa di tutte le opportunità mediatiche, fino alla politica come gesto estetico. Il dannunzianesimo dei fascisti (e dello stesso Mussolini) era basato sul medesimo entusiasmo: d'un io-patria decaduto fare un impero. Basta leggere Nietzsche o anche Papini o quel che aveva previsto come motivo di decadenza della civiltà («L'avvilimento del cuore»), il grande genio di Baudelaire, per comprendere cosa assediava la cultura e la mentalità di quel momento: l'io aveva perso il grande legame fondante, la bocca che lo aveva generato con il fiato. Quasi come un palloncino soffiato e poi staccato e lasciato a se stesso si alleggerisce in piroette, in disegni fantastici, patendo il suo fato di caduta. D'Annunzio l'illusionista fu il più sincero, il più bravo a restare senza fiato.

La rivoluzione del Vate contro le polpette

DI ROBERTO FESTORAZZI

Nell'orgia di rievocazioni per il doppio anniversario di D'Annunzio che si annuncia all'orizzonte, non mancheranno scoperte, o riscoperte, dei lati più nascosti di questo grande protagonista del decadentismo europeo. Del Vate, ad esempio, sono arcinote le abbuffate di preda femminile, anche negli anni del declino al Vittoriale. Meno conosciuta è la sua predilezione per altro tipo di piaceri della carne, nella fattispecie cotta a puntino. Il poeta gastronomo parrebbe, a prima vista, in contraddizione con l'altro D'Annunzio, lo scrittore astemio e penitente che si costringeva a estenuanti tour de force allo scrittoio, restando digiuno per intere giornate e nutrendosi di sola frutta, pur di terminare rapidamente i suoi testi. In realtà, il poeta era tutt'altro che insensibile alla buona tavola, anzitutto per le sue origini abruzzesi. Le tradizioni della terra natale contemplavano i pranzi trimalcionici che nessuno, tanto meno lui, osava sovvertire. Si narra però che durante uno di questi sontuosi banchetti avesse rischiato di finire i suoi giorni: i commensali si accorsero che non onorava la mensa, e allora all'Imaginifico non restò che filarsela. Il desinare gli diede filo da torcere fin da ragazzo. Quando frequentava il Collegio Cicognini di Prato, capitò una rivolta, in puro stile Giamburra, per protestare contro il menù che prevedeva polpette quattro volte la settimana. Gli insorti entrarono in cucina e distrussero tutto quanto era alla loro portata: stoviglie, pentole, tegami e i giganteschi mortai in cui veniva pestata e macinata la carne, per farne, appunto, polpette. Nella sua vita di letterato, il dandy D'Annunzio non volle esimersi dal frequentare i locali in voga. A Roma, il merlettaio del costume che vergava i suoi articoli sulla Tribuna, andava a far colazione da Aragno, accontentandosi il più delle volte di un uovo à la coque o al tegamino e di un piatto di riso bollito. Il

la curiosità

Da ragazzo in collegio a Prato
capitanò una rivolta in cucina
Non mangiava in pubblico, ma
era buongustaio di carni e frutta



D'Annunzio durante un «rancio» militare

menù preferito da D'Annunzio era la pasta (poca), seguita da costolette di vitello, molto cotte, fino a diventare croccanti. Era capace anche di ingollare una mezza dozzina alla volta. Ma la sua passione era la frutta, consumata in grande quantità, sia a pasto che negli spuntini. Nelle sue stanze, al Vittoriale, dovevano esserci sempre vassoi o coppe colmi di frutta di stagione: uva, pesche, susine, albicocche. Nel suo assaporare la fresca polpa delle pesche, il Grande Esteta avvertiva un piacere quasi sensuale. Gli acini dell'uva nettarina, poi, lo mandavano letteralmente in estasi. «Pilucco un grappolo d'uva - annota nel Libro Segreto -, ogni acino è una piccola fiala, tra verdiccia e gialliccia, che contiene una goccia di nettare, una sostanza ambrosia». E sentite che cosa scrive allo scultore Renato Brozzi, ringraziandolo per un gradito omaggio: «Grazie per quella salata e rossa compattezza porcina, che senza pudore tu chiami culatello». Ah, i

prosciutti: erano un'altra passione del Vate, insieme a caviale, brodetti di pesce, cioccolatini, marron glacé, e al parrozzo, il celebre dolce abruzzese. Non meno serrato era il corteggiamento riservato alla selvaggina. Così la sua sublime penna descrive un pranzo a base di cacciagione: «Ho preso del lepore, tutto fragrante di timo e di rosmarino brucato durante l'estate. Poi ho preso del pâté tutto dorato nella sua crosta untuosa rivestita di piccole fette di lardo e riempita tutta d'un sugo colorito, glacé, trasparente come uno specchio, che teneva in fresco i tartufi odorosi, il fegato rosso ed anche qualche minuzzolo di pernice tenerella». Al Vittoriale, regina delle mense era la cuoca francese Albina Majover, che D'Annunzio aveva reclutato ai tempi della sua lunga permanenza Ultralpe, a Parigi e ad Arcachon. La donna venne da lui ribattezzata "Suor Intingola". Era un buon commensale, il poeta? Sì e no. Generoso nell'ospitalità, D'Annunzio aveva uno strano pudore: non voleva offrire lo spettacolo di sé intento alla masticazione, che considerava atto triviale. Per questa ragione, lungo tutta la sua vita, abortì i ristoranti affollati. Anche al Vittoriale, partecipava al pranzo o alla colazione solamente con la sua presenza, senza toccare le vivande che gli venivano servite. Nell'eremo di Gardone, il Comandante aveva infatti assunto l'abitudine di consumare i pasti in solitudine: una regola che trovava spiegazione anche nel fatto che era ormai quasi del tutto privo di dentatura. La stanza da pranzo, al Vittoriale, era detta della Cheli, dal nome di una gigantesca tartaruga che troneggia su un tavolo laccato. Il rettile, regalato al poeta dalla marchesa Luisa Casati Stampa, era morto per indigestione di tuberose. D'Annunzio aveva fatto rifare da Brozzi, in bronzo, le zampe e la testa dell'animale, e lo aveva collocato nella sala déco con funzione ammonitrice per i commensali. Come a dire: amici miei, siate sobri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA